



Manifesti a tutto, a Casal di Principe, per Don Diana

Florio/Centroluce

«Gonfiavamo i finanziamenti per Ceppaloni»

Mastella inguaiato da un faccendiere

Nello Boni, detenuto in Germania, inguaia Clemente Mastella, ex dc, ora promotore del Ccd e alleato di «Forza Italia». Boni ha raccontato che nel 1991 incontrò Mastella, allora sottosegretario alla Difesa, per «gonfiare» il finanziamento pubblico di tre stabilimenti a Ceppaloni. In cambio, avrebbe pagato il suo sponsor. Mastella replica così: «Non è vero. L'ho conosciuto ma ho capito subito che era un faccendiere».

MILANO. Come sfruttare le leggi per lo sviluppo del Mezzogiorno allo scopo di favorire una corrente politica? Al pm Antonio Di Pietro lo ha spiegato Nello Boni, affarista italiano ospite del carcere tedesco di Ulm. Secondo lui, basta prendere per il naso l'Isveimer (Istituto Sviluppo Economico Italia Meridionale), che all'epoca dei fatti, nel 1991, dipendeva dalla Cassa per il Mezzogiorno e adesso è controllato dal Banco di Napoli. E Boni ha chiamato in causa pesantemente Clemente Mastella, esponente di punta del Centro cristiano democratico (Ccd), alleato di «Forza Italia».

per iniziativa della magistratura tedesca con l'accusa di truffa per 50 milioni di marchi, circa 50 miliardi di lire, con due complici: l'italo-svizzero Gianfranco Camillo Ramoser e il tedesco Gustav Stradlmayer. L'anno scorso Boni, attraverso canali diplomatici, fece sapere al pm Antonio Di Pietro che aveva qualcosa da raccontare, pur di guadagnarsi l'estradizione in Italia.

Il magistrato di «Mani Pulite» così lo ha incontrato due volte, nei pressi di Stoccarda: il 22 ottobre e il 26 novembre 1993. Nello Boni gli ha parlato, tra l'altro, del «progetto Ceppaloni»: prima era prevista una fabbrica di simighe monouso, poi si ripiegò su una di materiali edili metallici; il nome dell'azienda sarebbe dovuto essere comunque «Fischer». Un bel programmino fatto nel 1991, ha raccontato Boni, in cambio della promessa di una cifra prima di 500, poi di 1300 milioni ai suoi sponsor. Affare poi naufragato per scarso impegno delle sue «controparti». Anche se, ha detto Boni, Clemente Mastella, allora sottosegretario alla Difesa, qualcosa ci guadagnò lo stesso: «Mi ricordo che da agosto '91 fino a circa la fine del gennaio 1992 feci avere all'onorevole Mastella vestiti da uomo, donna e bambino del valore di 86 milioni di lire. Questi vestiti mi vennero chiesti... sia da Mastella che da... (un suo stretto collaboratore, ndr). Ambedue mi diedero le taglie dei loro famigliari perché sapevano che venivo dalla regione intorno a Carpi (Modena) e io i rifornimenti di vestiti come desideravano...». Talvolta direttamente presso il ministero della Difesa.

Ecco il racconto di Nello Boni, fatto davanti al pm Di Pietro il 26 novembre scorso, presente anche il procuratore di Stoccarda Erker. «Potevamo approfittare dei finanziamenti secondo la legge 64/86 - ha detto Boni - Questa legge ci permetteva di ricevere una somma a fondo perduto del 56% attraverso l'Isveimer. Era Mastella che si occupò di fissare le aree nella zona di Ceppaloni e che fece cambiare la destinazione nel piano regolatore... L'idea era di costruire tre stabilimenti. Era previsto l'investimento di 6,3 miliardi di lire per due di questi e l'investimento di circa 3 miliardi di lire per il terzo impianto...».

Un brutto affare, comunque, soprattutto per Nello Boni: «Avevo avuto costi notevoli», ha raccontato, in cambio solo di promesse. Così decisi a spostare l'affare, sfruttando sempre la stessa legge, in Calabria, grazie a nuovi sponsor politici. Con esito disastroso: «Tutto il progetto... non fu attuato perché l'8 di luglio (1992) fui arrestato in Germania», ha detto Boni al pm Di Pietro. In Germania però si è ricordato dei vecchi affari avviati a Ceppaloni. Tracce nel paese campano? Ne è rimasta qualcosa: sotto il nome della Fischer Metal risultano protocollati nel novembre 1991 quattro documenti, ieri comunque Mastella ha replicato: «Se qualcuno vuole pungermi politicamente sappia che sono corazzato». «Comunque ammesso di aver conosciuto Boni: «Ci siamo resi conto subito che era un millantatore e un faccendiere», anche «attraverso accertamenti presso l'Arma dei Carabinieri, che ci aveva detto di stare alla larga». □ M.B. e S.R.

Camorra, la rivolta dei sindaci

E il paese si tassa per ricordare il prete ucciso

La rivolta dei sindaci. Il giorno dopo i funerali di don Peppino Diana i sindaci dell'Aversano si sono riuniti nel comune di Casal di Principe. Parole dure contro lo Stato, chiesto un incontro a Scalfaro e Ciampi.

loro il sindaco ha un'idea: facciamo una sottoscrizione popolare, tra i cittadini di Casale, tra quelli della zona, tra tutti gli abitanti della nostra nazione. L'idea piace a tutti, un parco costruito coi soldi di tutti, con una statua, che Giusto Baldascino, un artista amico del prete assassinato, ha già detto di voler realizzare, per far diventare un luogo di morte in uno di vita, di gioia. L'idea è accettata, ma non ci sono taccuini intorno a raccogliercela. Ce n'è uno solo. «Ti diamo l'esclusiva», dicono i ragazzi dell'associazione cattolica, «scrivi che chiediamo un contributo a tutti. Per don Peppino dobbiamo fare una cosa grande, tutti insieme, per non dimenticarlo».

La città è desolatamente vuota. Le lenzuola bianche sono appese oggi dappertutto, anche alla casa di «sandokan», il boss Francesco Schiavone. Di quell'effettato delitto non c'è nessuno che si voglia abbinare la paternità. È vuota la città per il secondo giorno di lutto cittadino, non ci sono più le telecamere, mancano i cronisti, che non pongono più incredibili domande, cercando impossibili risposte, per poi dire che qui c'è omertà. Renato Natale cerca di far capire che l'omertà in queste zone è anche un diritto alla vita, un diritto ad essere vigliacchi, a sopravvivere. L'unica telecamera non capisce, non può capire perché gli strumenti elettronici trasmettono immagini, non sensazioni. Le paure, la rabbia, le emozioni, nessun occhio elettronico le potrà mai comunicare.

Arrivano giornalisti di tutto il mondo, giapponesi, belgi americani. Arriva la troupe de «Il coraggio di vivere» che resterà qui fino a sabato per raccontare questa storia di morte, ma anche di speranza. E fa il primo scoop, riprende la riunione dei 19 sindaci della zona che si ribellano e aprono una «vertenza» con il Governo. Non serve mandare 400 poliziotti per un po' di tempo. I cittadini hanno diritto ad essere tutelati, protetti, sempre; i giovani hanno diritto al lavoro; i comuni, quasi tutti al dissesto finanziario, non possono pagare ora le colpe di quelli che hanno amministrato prima, molti dei quali coltusi o contigui con la camorra.

un altro descrive come il suo comune, quando venne sciolto per camorra ed era retto dai commissari, aveva una «scorta», ma dal giorno della elezione della nuova giunta è stato abbandonato. Il rappresentante di Parete che con ironia afferma che la casa comunale subisce con regolarità una rapina, il sabato sera. Il bottino è sempre tra le 3 e le 400mila lire, ma nessuno, fine settimana dopo fine settimana, è mai intervenuto.

Diciannove sindaci che ora dicono basta. Hanno raccolto pesanti eredità, ora chiedono allo Stato di non voltare la faccia, approvano un documento all'unanimità nel quale chiedono un incontro con il governo, un programma speciale per queste zone, interventi radicali e diretti. Altrimenti minacciano iniziative clamorose, come le dimissioni in massa, che riporterebbero questi paesi nell'abbandono più assoluto.

Sarebbe incredibile che il Governo, lo Stato dopo aver abbandonato queste zone le facesse anche crollare. Casal di Principe non ha «voltato la faccia» al parroco ucciso in chiesa, ora tocca al governo fare la sua parte, assumere un ruolo che qui non ha mai avuto.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

CASAL DI PRINCIPE (Caserta). Non c'era nessun appuntamento, ma ieri mattina alle nove, centinaia di persone si sono ritrovate davanti al cimitero di Casal di Principe. Amici, parrocchiani, semplici cittadini sono tornati al cimitero per dare l'estremo saluto a don Peppino Diana. Una folla incredibile se si pensa che nessuno, se non gli intimi sapeva dell'appuntamento. Non ci sono telecamere, giornalisti, telefonini, a disturbare questo estremo saluto, non ci sono chiacchierati rappresentanti del governo, non ci sono candidati che esprimono cordoglio, hanno scritto, sui manifesti a tutto, grosso il proprio nome e cognome alla ricerca di un'ultima propaganda elettorale non proprio corretta.

Ci sono gli amici, i parenti, il sindaco, Renato Natale, qualche vecchina, le suore. La bara di don Peppino viene calata nella fossa e subito dopo, mentre viene ripercorsa a piedi la strada che il giorno prima ventimila persone hanno percorso, viene un'idea. Il vecchio cimitero è stato abbandonato, oggi è uno spazio inutilizzato, perché non trasformarlo in un luogo di vita, in una zona da dedicare a «don Peppino»?

Nell'aula consiliare Renato Natale, il sindaco si guarda intorno. Lui ha un comune in cui il bilancio è disastroso dalle amministrazioni precedenti. Nell'aula consiliare per svolgere le riunioni bisogna trasferire le sedie dagli uffici. Con quali soldi fare il parco? Al-

La verità di Carlo Sama su «penne sporche»

Oggi al processo Cusani parlerà dei finanziamenti ai giornalisti

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Riprende oggi il processo Cusani e si annuncia burrasca per le penne sporche del giornalismo italiano. Per l'ennesima volta tornerà in aula Carlo Sama e questa volta sarà interrogato proprio sulle pubbliche relazioni della famiglia Ferruzzi, che nel 1992 era molto impegnata a pagare politici e giornalisti per rilanciare l'immagine incrinata della dynasty di Ravenna. Dietro alle quinte, disponibili per eventuali interrogatori, dovrebbero esserci i tre giornalisti che sono stati inguaiati dalle deposizioni dell'ex amministratore delegato di Montedison: Giuseppe Turani, di Repubblica, Ugo Bertone della Stampa e Osvaldo De Paolini del Sole 24 ore. Sama probabilmente confermerà in aula ciò che

ha dichiarato a verbale l'11 marzo scorso, davanti al pm Antonio Di Pietro. C'è un passo di quell'interrogatorio, che spiega dettagliatamente come andarono le cose, anche se tutto è da prendere con le molle, perché alcuni riferimenti «storici» non tornano. Sama dichiara che fu stanziato complessivamente un miliardo per l'operazione e di questi, la metà andò a Giuseppe Turani, in due tranches: la prima da 300 milioni e la seconda da 200 milioni. Dice anche che fu il giornalista a batter cassa: «Turani chiese a me questa somma perché a suo dire, aveva l'esigenza di far quadrare i bilanci della rivista "Uomini e Business" (di cui è direttore ed azionista, ndr.)». La cosa strana è che proprio in quell'anno entrarono capitali freschi nella gestio-

ne della rivista, con l'ingresso di Luigi Abete, presidente Confindustria, che divenne azionista di maggioranza. Dunque, come la notare il difensore di Turani, non doveva essere un periodo di particolare difficoltà per il periodico. Sama aggiunge che 300 milioni furono destinati a Osvaldo De Paolini e altri 100 a Ugo Bertone, senza precisare modalità e circostanze. Come mai solo adesso si è deciso a parlare e a fare i nomi dei giornalisti? L'ex cognato della chimica italiana ha una risposta anche per questo. Riteneva che si trattasse di fatti senza rilevanza penale e che avessero semmai un rilievo disciplinare, ma si è visto alle strette quando Di Pietro gli ha obiettato che la vicenda ha assunto un diverso spessore. L'operazione fu finanziata con fondi neri della provvista procurata nel 1992 da Cusani, con

false fatturazioni: lo stesso malloppo che servì a pagare i politici. E a questo punto, se la magistratura riuscirà a provare i fatti e a dimostrare che i destinatari di queste somme ne conoscevano la provenienza illecita, scatterebbe per loro l'accusa di appropriazione indebita. Per l'udienza di oggi è anche previsto l'interrogatorio del senatore piduista Vincenzo Visco, che verrà sentito come teste. Il suo nome è entrato nel processo Cusani, per il capitolo che riguarda il decreto sulla defiscalizzazione: un provvedimento mai approvato, che avrebbe dovuto far risparmiare parecchie centinaia di miliardi a Raoul Gardini. Visco fu il primo firmatario di una proposta di legge, presentata nel 1989, che di fatto andava nella direzione opposta rispetto ai piani di Gardini. L'avvo-

cato Spazzali, che ha chiesto la convocazione di Visco, ritiene invece che proprio quel disegno di legge fosse una sorta di mediazione, che avrebbe reso accettabile, anche per l'opposizione, il decreto. In cambio il Pci avrebbe ricevuto una tangente di un miliardo. Intanto è partita una nuova denuncia per diffamazione nei confronti di Craxi, da parte del presidente dell'ordine dei commercialisti, Matteo Carattozzolo. Craxi, quando fu ascoltato al processo Cusani, ribadì una sua tesi ben nota e cioè che tutti fossero al corrente del sistema di finanziamento illecito del partito. Carattozzolo obietta di aver fatto parte dal 1982 al 1992 del comitato tecnico per il controllo dei bilanci e di non essere mai stato messo nelle condizioni di poter verificare la falsità dei bilanci, che solo ora emerge.



Carlo Sama

Suriano/Agf